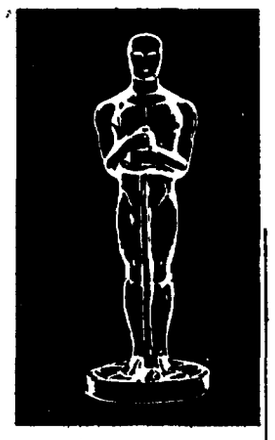
La notte più lunga di Hollywood



Nelle foto a centro pagina Kevin Costner (sopra) e Sophia Loren (sotto) premiata con l'Oscar alla carriera

Film: «Balla coi lupi», prodotto da Kevin Costner e Jim Wilson.
Regia: Kevin Costner per «Balla coi lupi»
Attore protagonista: Jeremy Irons per «Il mistero von Bulow» di Barbet Schroeder.
Attrice protagonista: Kathy Bates per «Misery non deve morire» di Rob Reiner.
Attore non protagonista: Joe Pesci per «Quei bravi ragazzi» di Martin Scorsese.
Attrice non protagonista: Whoopi Goldberg per «Ghost-fantasma» di Jerry Zucker.
Oscar alla carriera: Sofia Loren.
Film straniero: «Viaggio della speranza» dello svizzero Xavier Koller.
Costumi: Franca Squarciapino (Italia) per «Cyrano de Bergerac».
Sceneggiatura originale: Bruce Joel Rubin per «Ghost-fantasma».
Sceneggiatura non originale: Michael Blake per «Balla coi lupi».
Montaggio: Neil Travis per «Balla coi lupi».
Fotografia: Dean Semler per «Balla coi lupi».
Direzione artist. (scenografia): Richard Sylbert e Rick Simpson per «Dick Tracy».
Documentario lungometraggio: «American Dream» di Barbara Kopple e Arthur Cohn.
Documentario cortometraggio: «Days of waiting» di Steven Okazaki.
Cortometraggio a soggetto: «The lunch date» di Adam Davidson.
Cortometraggio d'animazione: «Creature comforts» di Nick Park.
Colonna sonora originale: John Barry per «Balla coi lupi».
Canzone originale: «Sooner or later» («Dick Tracy») di Stephen Sondheim.
Sonoro: Russell Williams, Jeffrey Perkins, Bill Benton e Greg Watkins per «Balla coi lupi».
Trucco: John Caglione e Doug Drexler per «Dick Tracy».
Premio speciale effetti visivi: «Total recall».
Effetti speciali sonori: Cecilia Hall e George Watters per «Caccia a Ottobre Rosso».
Premio Thalberg: ai produttori R. Zanuck e D. Brown.

E Gregory Peck incoronò la «dea» Sophia

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. «Una serata all'insegna del buon gusto e della qualità», ha commentato Gregory Peck al termine della sessantatreesima manifestazione dell'Academy Awards, quando vincitori e vinti si sono ritrovati insieme, come nella migliore tradizione, al ballo del Governatore. Una serata scandita da un ritmo veloce, senza sbavature e ringraziamenti chilometrici; nel complesso tre ore e trentadue minuti. La maggior speditezza non ha costituito l'unica novità dell'evento; quest'anno infatti ben cinquecento persone erano adibite al sistema di sicurezza e nessuno sfuggiva al minuzioso controllo, né le star, né gli spettatori o gli addetti ai lavori, fotografi compresi, ma tutto ciò non ha intaccato l'atmosfera festosa dell'evento.

Il trionfo di Kevin Costner non ha certo colto di sorpresa il pubblico: le sette statuette di *Balla coi lupi* hanno così riconsacrato definitivamente il genere western dopo anni di oblio. Era infatti dal 1931, con *Cimarron*, che un western non vinceva il titolo di miglior film dell'anno ed è la prima volta che un western conquista più di quattro statuette. *Balla coi lupi* era il film politicamente corretto per il 1991: già si sapeva che *Quei bravi ragazzi*, *Rischiose abitudini* o anche *Il mistero von Bulow* erano lavori tecnicamente ineccepibili, spesso eccellenti, ma con una morale un po' troppo ambigua o troppo violenta per gli standard dell'Academy. La favola western di Costner, invece, oltre a costituire un esempio ineccepibile di *American dream* – la lotta solitaria di Costner e dei suoi collaboratori per realizzare un film in cui nessuno credeva e che già veniva malignamente soprannominato «Kevin's Gate», parafrasando il clamoroso fallimento finanziario, critico e di pubblico di *Heaven's Gate* di Michael Cimino – ha permesso di premiare, come sempre, un film «mainstream», ma questa volta con protagonisti gli indiani.

Costner ha ringraziato «i fratelli e sorelle Native American (pellirossa), specialmente i Lakota Sioux» per l'onore ricevuto. «Non pensavo di vincere – ha detto – perché non sono mai stato un vincitore e neanche il primo della classe. Non ho mai brillato particolarmente. Sono felice, ma non me la sentirei di dire che oggi, 25 marzo, è il giorno più bello della mia vita. Ci sono cose, per me, più importanti del film e non bisogna perdere il senso delle cose: mi vergognerei molto di fronte ai miei genitori e alla mia famiglia». Lo scrittore Michael Blake, autore del libro e della sceneggiatura del film, ha voluto di fianco a sé, nel suo discorso di ringraziamento, Doris Leader Charge, l'interprete pellerossa che ha tradotto le sue parole nel linguaggio Lakota. È per la prima volta, accanto alle feste post Oscar al ristorante Spago, all'Hotel Mondrian, al Roxbury Club si è organizzato un party diverso, tutto di indiani che celebravano il film e «il ritratto positivo degli American Indians». Ospite dell'evento Sachen Little Feather, l'attrice che nel 1973 rappresentò Marlon Brando nella notte del gran rifiuto per il suo Oscar per *Il padrino*.

Ci sono stati, come sempre, momenti di emozione, in una serata ricca di lacrime trattenute a stento: per esempio l'ovazione per Sophia Loren. Col mento tremante ma eretta come una statua, e presentata da Gregory Peck come «uno dei tesori del mondo del cinema», l'attrice italiana ha ricevuto un premio «onorario» per la sua carriera, ringraziando il marito, i figli e l'America.

Lacrime di gioia anche per Whoopi Goldberg, la prima attrice di colore a vincere un Oscar dopo Hattie McDaniel nel 1939 per *Via col vento*, e per Kathy Bates che si è conquistata la statuetta come migliore attrice battendo colleghe mitiche come Joanne Woodward o Meryl Streep. Commossa anche la nostra Francia Squarciapino, vincitrice dell'Oscar come migliore costumista per *Cyrano de Bergerac* in una gara di competizione straordinaria per nomi e talenti italiani.

È stata una serata tranquilla, questa notte degli Oscar: nessuna nota polemica, nessuna recriminazione socio-politica. Tranne per un solitario ribelle che dal fondo della sala ha cominciato a urlare: «Hollywood è un ammasso di ipocrisie...». È stato rapidamente e discretamente allontanato dal teatro.

Le sette statuette per «Balla coi lupi» di Kevin Costner premiano la rinascita del western e la riscoperta della cultura pellerossa. Ignorati «Quei bravi ragazzi» e «Il padrino 3». Alla Loren il riconoscimento alla carriera

Oscar di frontiera

UGO CASIRAGHI

Giusto da sessant'anni un film western non vinceva l'Oscar. Accadde nel 1931 con *Cimarron* (in Italia *I pionieri del West*) di Wesley Ruggles, che attraverso la grande corsa dei carri coperti per la conquista dei terreni celebrava epicamente l'ultimo atto della colonizzazione bianca. Inoltre da un ventennio, cioè da *Piccolo grande uomo* di Arthur Penn, il western era in crisi nel cinema Usa, fino a scomparire del tutto dagli schermi che una volta lo annoveravano come il genere più popolare. Non era stato forse definito «il cinema americano per eccellenza»? Che cosa c'era, dunque, alla radice del suo tracollo? Certamente l'impossibilità di trarne ancora un epos, se non a patto di mutare radicalmente le regole del gioco.

Questa è stata, appunto, l'idea vincente di Kevin Costner, divo di Hollywood con faccia alla Gary Cooper ma pensiero più esigente, il quale ha vinto più come coproduttore, per il coraggio con cui ha varato il progetto, che come neoregista e come attore. Anzi, in quest'ultima categoria ha ceduto lo scettro ad altri, come Warren Beatty in *Reds*, come Robert Redford che non aveva neppure interpretato il suo film da esordiente *Gente comune*, Oscar dieci anni fa.

In *Balla coi lupi*, western di buoni sentimenti ma anche di idee, il recupero dell'epos è gestito a totale favore degli indiani. Non si tratta di semplice ribaltamento delle parti, come in altri film di polemica, bensì di una presa di coscienza a cuore aperto delle ragioni degli «altri». L'eroe è bianco e buono, ma tra i suoi simili è assolutamente solo; e la sua storia d'amore è sì con una bianca, ma allevata dai pellerossa. Né costoro son tutti buoni e civili; quelli al servizio dei bianchi sono feroci. Costner non ha bisogno della raffinatezza di un Penn o della nostalgia di un Peckinpah: gli basta capire e far capire, guardandoli negli occhi e vivendo con loro, che gli «altri» avevano diritto più dei pionieri di stare sulla loro terra e che li si è scacciati con un genocidio.

Ormai da decenni nelle università americane si insegnava la storia della nazione in modo ben diverso che nel western tradizionale. Tuttavia una circostanza eloquente e sempre taciuta ci dice che in questo campo il cinema muto era meno fazioso di quello sonoro. Infatti non era del tutto raro incontrare indiani protagonisti fin dagli anni Dieci nelle produzioni di Thomas H. Ince. Risale al 1925 un film di George B. Seitz dal titolo bellissimo *The Vanishing American* (in Italia *Stirpe di eroi*) nel quale Richard Dix, pel pioniere in *Cimarron*, impersonava una nobile e poetica figura di «Americano che scompare»: un pellerossa un po' troppo dedito alla Bibbia, ma che rappresentava una civiltà più che onorevole. Due anni prima in *The Covered Wagon* (in Italia *I pionieri*) di James Cruze, superiore al rifacimento sonoro ch'ebbe l'Oscar nel '31, il punto di vista indiano veniva rispettato assai più che nei classici successivi, lo stesso John Ford non escluso.

Non sappiamo se Kevin Costner abbia visto *The Vanishing American* nella copia restaurata dall'American Film Institute, ma il suo *Balla coi lupi* ha tutta l'aria di ricollegarsi a quelle lontane sorgenti di un'epopea genuina. Perché la scommessa avesse successo e si ricreasse per incanto il contatto col pubblico, è bastato puntare finalmente sui valori che i nativi incarnavano con naturale fierezza e i colonizzatori hanno distrutto con selvaggia violenza. L'individuo al centro dei grandi spazi della natura, l'uomo bianco che sa pensare di fronte a un'organizzazione della società da cui ha molto da apprendere: tale è la variante che ha permesso all'attore più bello di Hollywood di lanciarsi in un'impresa che pareva impossibile e fuori tempo, e che si pone in netto contrasto con i furori ideologici esplosi nella guerra del Golfo. È una vittoria che ci rallegra, anche se l'autore non immaginava fino a qual punto il suo film limpido e popolare potesse risultare una lezione di democrazia.

Era l'anno di Kevin Costner e l'unico in grado di competere con lui per la qualità della sua regia, Martin Scorsese, è uscito dallo scontro fin troppo penalizzato. «È strano – annota il regista italo-americano in *Scorsese secondo Scorsese* appena pubblicato da Ubulibri – normalmente non ci piacciono le persone che ne uccidono delle altre, ma quando le vediamo in questi film (come *Scarface* di Hawks, ndr) ci affascinano». Joe Pesci, già fratello di De Niro in *Toro Scatenato*, è di questa razza nel profilo del malioso figlio di mamma, amante degli scherzi atroci e assassino agghiacciante senza rimorsi. Dal volume si apprende che dopo *Taxi Driver* Scorsese aveva il progetto andato in fumo di un film con Marlon Brando sul massacro di Wounded Knee e la distruzione della cultura degli indiani d'America. Senza Marlon Brando e fatte le debite proporzioni tra uno sperimentato maestro di cinema e un cineasta al suo eccezionale battesimo, è proprio il colpo che è riuscito al trionfatore della 63ª edizione.

Per il suo balzano carattere lo zio Oscar è egualmente disinvolto nell'incoronare le matricole e nel risarcire le omissioni di precedenti verdetti. Nella prima sezione rientra indubbiamente Kathy Bates, attrice rinomata in teatro ma, dato che non è una bellezza, pressoché sconosciuta in cinema, votata migliore protagonista per aver applicato due sole espressioni, ma funzionali, al duello claustrofobico di *Misery non deve morire*: il sorriso fanciullesco e disarmato della lettrice di romanzi rosa e una spaventosa grinta di aguzzina nello spalancare l'inferno al malcapitato scrittore cui ha salvato la vita. In bilico (per così dire) tra le due categorie si situa invece Jeremy Irons, il calibratissimo attore inglese che ha giustamente vinto per *Il mistero von Bulow*, dove ci offre uno dei più ambigui aristocratici mai incontrati sullo schermo. Il peccato che l'Accademia doveva farsi perdonare era di averlo escluso dalla cinquina per il suo duplice ruolo di *Inseparabili* di David Cronenberg.

Decisamente al settore-ripagazioni appartiene Whoopi Goldberg, la seconda interprete di colore cui si concede un Oscar di non protagonista. È passato mezzo secolo da quando fu premiata la nutrice di *Via col vento*. Si chiamava Hattie McDaniel e, pur essendo di Atlanta, era stata l'unica del *cast* a non essere invitata alla fastosa anteprima che si svolse proprio nella sua città natale. Quanto alla Goldberg, l'avevano dimenticata quale protagonista del *Colore viola* di Spielberg e ora la ripescano per la pittoresca parte di fianco della medium burbera e di buon cuore in *Ghost*, il racconto di fantasmi che negli Usa ha incassato quasi il doppio di *Balla coi lupi* (ed è tutto dire). Un'occasione per non lasciar fuori il film e per colmare l'ormai storico vuoto delle attrici nere.

Nato lo stesso anno, il 1934, in cui Myrna Loy impersonava per la prima volta la sofisticata e incantevole moglie dell'*Uomo ombra*, Sophia Loren ha avuto il privilegio di esserle abbinata in un Oscar alla carriera, inconsueto come quello autentico per *La ciociara* che un trentennio fa spezzava la regola di assegnarlo soltanto a un'attrice di casa. Myrna Loy, invece, l'Oscar non l'aveva mai avuto nonostante gli oltre cento film dall'inizio di carriera negli anni Venti. Impedita dalla grave età a ritirare il premio di persona, ha ringraziato dal salotto domestico con la medesima sobrietà che distingueva la sua grazia di commediante.

La pattuglia italiana era molto folta ma è uscita con pochissimo in mano, esattamente come *Cyrano de Bergerac*, uno dei grandi sconfitti, per i cui costumi d'altronde Francia Squarciapino ha meritato l'unica statuetta. Per la verità Storaro, il maestro della fotografia, non può vincere sempre: era in lizza con *Dick Tracy* e non lo era con *Il tè nel deserto*, escluso dalle *nominations*. Ovviamente anche le *nominations* hanno il loro valore e quest'anno è stato ancora una volta ribadito l'altissimo livello dei nostri professionisti, troppo spesso costretti a lavorare all'estero. A noi displace particolarmente per Bruno Bozzetto e per Gianni Amelio che hanno alle spalle due carriere esemplari. Il primo superato da un giovane animatore inglese e il secondo da un *outsider* svizzero con un film sull'odissea di una famiglia turca, anzi curda. L'Oscar straniero va da qualche tempo alle piccole cinematografie e in questo non c'è davvero nulla di male. Il cinema svizzero è al suo secondo colpo, perché già nel 1985, l'anno di *Amadeus*, aveva giocato tutti con un film su una partita a scacchi. Immaginiamo che il lucido Amelio, così schivo di effetti emotivi anche trattando della pena di morte, avrebbe preferito esser battuto dalle mosse su una scacchiera, piuttosto che da un nuovo *Cammino della speranza* col suo carico di pur legittima commozione.

POLVERE DI STELLE

DEPARDIEU E LANG, LA FRANCIA DELUSA. Tra la sconfitta di *Cyrano* e le polemiche su Depardieu, non è davvero andata bene alla Francia, considerando che l'unico Oscar vinto da *Cyrano* è andato a un'italiana, la costumista Franca Squarciapino. C'è rimasto molto male anche il ministro della cultura Jacques Lang, che forse sopravvalutando la portata del film di Rappeneau ha dichiarato «Sarei rimasto stupefatto se le cose fossero andate in un altro modo. Ciò avrebbe significato che una vera rivoluzione culturale si era prodotta negli Stati Uniti». Gérard Depardieu si è detto «deluso» dal verdetto, ma soprattutto è ritornato sulle polemiche sul presunto stupro al quale, secondo dichiarazioni riportate da *Time Magazine*, avrebbe partecipato alla tenera età di 9 anni. «Non ho mai fatto simili affermazioni – si difende Depardieu – tutto ciò è disgustoso. Cercherò di non perdere il senso dell'umorismo anche se questa storia mi ferisce profondamente». L'attore intende citare la rivista per diffamazione.

JEREMY IRONS E IL VERO VON BULOW. Le dichiarazioni del vero diplomatico Von Bulow non turbano certo la gioia di Jeremy Irons. L'uomo, alla cui vicenda si ispira il film di Barbet Schroeder, sostiene che Irons non gli somiglia, che non essendo mai stato a Oxford «non ha l'accento giusto» e che Robert Duvall (per altro americano, e quindi anch'egli poco «oxfordiano») sarebbe stato più adatto. Irons, durante e dopo la premiazione, ha tenuto molto a ringraziare il regista David Cronenberg: «Sono orgoglioso di aver lavorato in film in cui nessuno studio aveva fiducia e che si sono rivelati belli. Se questa notte vengo premiato è merito anche di Cronenberg perché è il suo *Inseparabili* che mi ha fatto conoscere qui. È un attore viene premiato non per un unico film, ma per l'insieme del suo lavoro». Carina la dichiarazione dell'autore del libro su Von Bulow, Alan Dershowitz, bersagliato dai flash dei fotografi: «Questo non è il mio ambiente, io sono abituato a stare con i criminali».

JOE PESCI SENZA PAROLE. Lo si era già capito nel suo conciso discorso di ringraziamento («È un vero privilegio. Grazie») che non si aspettava di vincere come miglior attore non protagonista per *Quei bravi ragazzi*, il film più osannato dai critici e più bistrattato dall'Academy. Quando si è presentato nella sala stampa si è mostrato più loquace: «Non so parlare, non avevo neanche preparato il discorso e avevo così tante persone da ringraziare che temevo, se avessi cominciato, di essere sbattuto fuori dal palcoscenico». Ringrazia soprattutto Martin Scorsese e non riesce a darsi pace che Al Pacino ancora una volta non abbia vinto: «Sono molto felice per questo premio, ma sono intimamente convinto che lo meritasse Al, perché è un amico, e perché in tutta la sua carriera non c'è una sola performance sbagliata».

LA SORPRESA VENUTA DALLA SVIZZERA. Quando *Il viaggio della speranza* è stato annunciato come miglior film straniero, si è avvertito un attimo di panico, più che di sorpresa. «Sono sorpreso – ha ammesso il regista Xavier Koller – perché gli altri film in gara, soprattutto *Cyrano*, sono grandi produzioni, oltre ad essere bei film. Un film come il mio, costato due milioni e mezzo di dollari, non aveva molte chances e il premio dimostra che val la pena di tentare». Nel film di Koller c'è anche un pizzico d'Italia: è coprodotto da Enzo Porcelli (assieme a Alfi Springer e Hans Kristian Fueter), verrà venduto nel mondo dalla Sacis e verrà presentato in Italia (dopo lo sfruttamento nelle sale, il film è attualmente al doppiaggio) da Raitre.

E C'È ANCHE UN «LUPO» ITALIANO. I 7 Oscar a *Balla coi lupi* rimbalzano in Italia, e continua il momento di gloria della Life International, la piccola casa di distribuzione che ha avuto il fiuto di prendere il film prima della sua esplosione, acquistandone i diritti addirittura fidandosi solo della sceneggiatura. Roberto Cimpanelli, il boss della Life, racconta: «Quando la sceneggiatura mi è stata consegnata quattro anni fa mi colpì subito il linguaggio degli indiani Lakota, che nel film diventa un vero e proprio personaggio. Quella di *Balla coi lupi* è la rivincita del cinema indipendente sullo strapotere delle majors, il successo di un progetto nato fuori dalla logica degli studios. E questo vale anche per il successo in Italia: come distributore indipendente vedo premiato il lavoro e la passione che noi indipendenti dedichiamo al cinema. Un lavoro artigianale che la grande distribuzione, puntando sulla quantità, non ha la possibilità di fare». *Balla coi lupi* è uscito in Italia il 22 febbraio e ha già incassato circa 10 miliardi.

MA DI AIDS NON SI PUÒ PARLARE. C'è stata anche una brevissima interruzione della cerimonia: uno spettatore si è messo a urlare accusando il mondo di Hollywood di ignorare il dilagare dell'Aids. L'uomo, vestito in smoking, si è alzato durante la presentazione del premio al cortometraggio *The Lunchdate* e ha urlato «102.000 morti». Il rigorosissimo servizio d'ordine dello Shrine Auditorium l'ha subito allontanato. Manco a farlo apposta, l'interruzione è avvenuta durante un momento scelto dalla tv americana per fare uno stacco pubblicitario.

AL «PADRINO 3» GLI OSCAR DELLA PERNACCHIA. Si chiamano «Razzies» e sono i cosiddetti «Oscar della pernacchia». Vengono assegnati, in contemporanea con gli Oscar veri, da una giuria di 350 fra registi, critici e spettatori. Abituale «trionfatrice» dei «Razzies» è Bo Derek, che anche quest'anno ha vinto per il film (?) *I fantasmi non lo sanno fare*. Il comico Usa Andrew Dice Clay ne ha vinti tre (peggior attore, peggior copione, peggior film) con il film da lui diretto *Le avventure di Ford Fairlane*. Cinque candidature anche per *Il padrino 3*, in particolare per Sofia Coppola, figlia di Francis, che ha vinto come peggior attrice non protagonista e come peggior astro nascente. Una «pernacchia ad honorem» anche per Donald Trump, che ha una particina nel film di Bo Derek.

(Alessandra Venezia)

Sadica e soave: ecco Kathy Bates «fan» di Misery

«È per il tuo bene...». Chi ha visto *Misery non deve morire* ricorderà bene quella scena terribile, forse la più insostenibile: lo scrittore, legato al letto, sta per ricevere due micidiali colpi di mazza che gli spezzeranno di nuovo le caviglie. A sferrarli «la fan numero uno» Annie Wilkes, l'ex infermiera paranoica dallo sguardo soave e dalla mente diabolica che ha sequestrato l'inventore della prediletta eroina Misery. Un ruolo «di genere» che Kathy Bates, vincitrice dell'Oscar per la migliore interpretazione femminile (era in gara con Anjelica Huston, Meryl Streep, Julia Roberts e Joanne Woodward), ha trasformato in un piccolo capolavoro psicologico. Grassoccia, ingoffita da una pettinatura démodé e da abiti di lana grezza, l'attrice quarantenne viene dai palcoscenici newyorkesi, dove ha replicato con successo la pièce *Buonanotte, mamma*: un volto e un fisico poco hollywoodiani, che il cinema aveva utilizzato raramente (chi la ricorda in *Vigilato speciale* o in *Jimmy Dean, Jimmy Dean*?), per ruoli di contorno. Ma Rob Reiner, il regista di *Misery*, ha visto giusto nel prenderla: il personaggio è a un passo dalla macchietta, uno di quelli che possono segnare per sempre una carriera (un po' come accadde a Geraldine Page dopo *La notte brava del soldato Jonathan*), nell'alternanza di risvolti orrifici e momenti patetici. C'è da giurare che, dopo l'Oscar, le sue quotazioni aumenteranno parecchio, anche se una major hollywoodiana, nel portare sullo schermo un teatro da lei recitato a teatro, ha preferito ingaggiare Michelle Pfeiffer.

Kathy Bates, miglior attrice

Franca Squarciapino una costumista alla corte di Cyrano

Nata a L'Aquila cinquant'anni fa, sposata a Ezio Frigerio (scenografo in più di trecento spettacoli, soprattutto lirica e prosa), Franca Squarciapino è, Sophia Loren a parte, l'eroina italiana di questa ultima edizione degli Oscar. Ha vinto la statuetta per i migliori costumi, battendo in volata altri due connazionali, Milena Canonero e Maurizio Millenotti, candidati rispettivamente per *Dick Tracy* e *Amleto*. E l'Oscar che porta a casa è l'unico (tra cinque nominations) conquistato dal *Cyrano* di Jean Paul Rappenaeau. Recente vincitrice di un «César», di un altro prestigioso premio in Gran Bretagna, Franca Squarciapino, con *Cyrano de Bergerac* era alla sua prima esperienza cinematografica. Il regista Rappeneau l'aveva contattata a Parigi, dove la Squarciapino prevalentemente vive, insieme con il marito Ezio Frigerio, anche lui candidato all'Oscar, come migliore scenografo per lo stesso film. In precedenza aveva lavorato esclusivamente in teatro, soprattutto con Strehler e la Scala di Milano. «Per il Cyrano – ha dichiarato – mi sono ispirata alla pittura del Seicento ma reinventando le atmosfere. Ho lavorato con molti tessuti, con la seta, sforzandomi di creare delle cromaticità particolari». Con il premio a Franca Squarciapino sono otto gli Oscar conquistati da film italiani per i migliori costumi. In precedenza ci erano riusciti Piero Gherardi (*La dolce vita* e *Otto e mezzo*), Vittorio Nino (*Cleopatra*), Danilo Donati (*Romeo e Giulietta* e *Casanova*), Milena Canonero (*Barry Lyndon* e *Momenti di gloria*).

Tutti i western premiati

Oscar e western, un rapporto difficile. Quello che segue è l'elenco di tutti gli Oscar vinti dai film western nella storia dell'Academy. Come vedete mancano quasi tutti i grandi maestri: John Ford, Howard Hawks, Anthony Mann, Raoul Walsh e più di recente Sam Peckinpah non sono mai stati premiati.

1929. *In Old Arizona*: attore (Warner Baxter).
1931. Cimarron: miglior film, sceneggiatura non originale (Howard Estabrook), scenografia (Max Ree).
1938. *The Cowboy and the Lady*: sonoro (Thomas Moulton).
1939. *Ombre rosse*: attore non protagonista (Thomas Mitchell).
1940. *L'uomo del West*: attore non protagonista (Walter Brennan).
1952. *Mezzogiorno di fuoco*: attore protagonista (Gary Cooper), colonna sonora (Dimitri Tiomkin), canzone originale (Dimitri Tiomkin e Ned Washington), montaggio (Elmo Williams e Harry Gerstad). *Viva Zapata!*: attore non protagonista (Anthony Quinn).
1954. *La lancia che uccide*: sceneggiatura originale (Philip Yordan).
1955. *Oklahoma*: miglior colonna sonora (Robert Russell Bennett, Jay Blackton, Adolph Deutsch).
1963. *Hud il selvaggio*: attrice protagonista (Patricia Neal), attore non protagonista (Melvyn Douglas), sceneggiatura originale (James R. Webb), fotografia (James Wong Howe). *La conquista del West*: sonoro (Mgm Sound Department), montaggio (Harold F. Kress).
1965. *Cat Ballou*: attore protagonista (Lee Marvin).
1969. *Il Grinta*: attore protagonista (John Wayne). *Butch Cassidy*: sceneggiatura originale (William Goldman), fotografia (Conrad Hall), canzone originale (*Raindrops Keep Fallin' on My Head* di Burt Bacharach), colonna sonora (Burt Bacharach).